

# Caos per 1.500 aziende pubbliche

Entro il 30 vanno dismesse le società nei Comuni medio-piccoli ma nulla si muove

## Calendario lungo

La stretta è del 2010 ma i rinvii non sono serviti a preparare il terreno per il riordino

## I parametri

Si dovrebbero salvare solo le realtà caratterizzate da bilanci in ordine

### IN BILICO

Tanti i dubbi interpretativi sulla platea e sui parametri per l'esclusione dal taglio. Possibile un intervento in extremis del Governo

Gianni Trovati

■ Entro il 1° ottobre prossimo almeno 1.500 società partecipate dovrebbero spezzare i propri rapporti con i Comuni, e passare ai privati oppure chiudere i battenti. Ma non accadrà.

La "riforma" è in «Gazzetta Ufficiale» da tre anni e, dopo la solita catena di proroghe, arriva ora alla prima scadenza. Fra otto giorni, i Comuni fino a 30mila abitanti, cioè il 96% dei municipi italiani, dovrebbero dismettere le proprie società, a meno che queste abbiano chiuso in utile tutti i bilanci degli ultimi tre anni. In teoria una rivoluzione, in pratica un caos: alla scadenza ci si è avvicinati in silenzio, quasi nessuno ha lavorato alle privatizzazioni ed è probabile che alla fine non succeda nulla (magari grazie al solito rinvio in extremis). Al punto che in questi giorni il Governo Letta sta lavorando a un decreto di riordino, che potrebbe vedere la luce nei prossimi giorni.

Tutto nasce dalla manovra esti-

va 2010, che nel tentativo di alleggerire la macchina pubblica e dare una spinta alla concorrenza ha previsto di azionare il machete contro le partecipazioni societarie comunali fuori dalle grandi città. Secondo la versione originale, gli enti fino a 30mila abitanti avrebbero dovuto liberarsi entro la fine di quell'anno di tutte le loro società, mentre i Comuni fra 30mila e 50mila abitanti avrebbero potuto tenere una partecipazione sola. Lima questo e correggi quello, la data limite per gli enti fino a 30mila abitanti si è spostata fino al 30 settembre 2013 (quella per i Comuni più grandi, dopo una serie di proroghe scoordinate, è slittata addirittura al settembre 2014) e sono state inserite una serie di clausole per "salvaguardare" le società con i conti in ordine: quelle che hanno chiuso gli ultimi tre consuntivi in attivo e non hanno subito perdite tali da imporre il ripiano all'ente controllante (ma nessuno si è mai premurato di chiarire in quale ambito temporale) possono rimanere proprietà del Comune. Sul tema, poi, si sono esercitate le sezioni regionali della Corte dei conti, con interpretazioni a volte rigidissime e in altri casi iper-flessibili (ci sono pareri che hanno anche escluso dal-

la norma i servizi pubblici *tout court*). Si è così arrivati alla prima scadenza, senza che ci sia un'indicazione ufficiale su quante e quali società siano da dismettere.

Per avventurarsi nei calcoli si può partire dal censimento condotto nel 2012 dalla sezione Autonomie della Corte, secondo cui le società dei Comuni medio-piccoli sono circa 2.500, e nel 35% dei casi hanno chiuso in perdita almeno uno dei tre ultimi bilanci. Così ragionando si arriva a 850 aziende destinate alla liquidazione, ma questo numero è solo un punto di partenza: la crisi economica ha colpito anche le società pubbliche (nel solo 2011 i risultati di esercizio delle partecipate, secondo la Funzione pubblica, sono crollati del 77%), per cui è probabile che le aziende con almeno un bilancio in rosso negli ultimi tre anni siano parecchie di più. Nel conto vanno fatte rientrare anche le almeno 4-500 società strumentali, che per la spending review del Governo Monti (articolo 4 del Dl 95/2012) devono essere liquidate entro fine anno. Insomma, almeno 1.500 aziende pubbliche, che impiegano decine di migliaia di persone e che non hanno idea del loro futuro prossimo.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'ingorgo delle regole



### «PICCOLI» COMUNI

#### Prima scadenza

La prima tagliola a entrare in vigore è quella destinata ai Comuni fino a 30mila abitanti, che entro il 30 settembre dovrebbero smettere di detenere le partecipazioni in società che non rispettano i parametri



### COMUNI MEDI

#### Secondo appuntamento

In origine lo stesso calendario previsto per i Comuni fino a 30mila abitanti riguardava anche gli enti fra 30 e 50mila residenti. Le proroghe intervenute hanno spostato al 30 settembre 2014 le regole per questi ultimi



### I PARAMETRI

#### Questione di bilanci

Dall'obbligo di dismissioni sono state escluse le società che abbiano chiuso gli ultimi tre bilanci in utile e non abbiano subito perdite tali da imporre agli enti ricapitalizzazioni per riportare il patrimonio sopra ai minimi di legge



### LA PLATEA

#### Grandi numeri

La stretta sulle società partecipate interessa il 97% dei Comuni italiani, perché solo 140 Comuni superano i 50mila abitanti. Le società che non rispettano i requisiti per l'esclusione sono almeno il 35% del totale



### I RISULTATI

#### In difficoltà

L'ultimo censimento ufficiale è stato diffuso dalla Funzione pubblica nel dicembre dell'anno scorso e mostra che nel 2011 i risultati complessivi delle società monitorate sono crollati del 77% rispetto all'anno precedente



### I PUNTI CONTROVERSI

#### Interpretazioni diverse

Come spesso accade, intorno alla norma sono fiorite le interpretazioni più diverse, anche a causa del sovrapporsi di interventi. Per alcune sezioni della Corte dei conti sarebbero escluse tutte le società di servizi pubblici



### LE STRUMENTALI

#### L'altro fronte

La spending review del 2012 ha imposto la privatizzazione, o in alternativa la chiusura, alle società strumentali, cioè quelle che ricavano almeno il 90% del proprio fatturato dalle attività svolte per l'ente che le ha create



### LA CONSULTA

#### Lesi autonomia

Nel luglio scorso la Corte costituzionale ha dichiarato che la regola sulle società strumentali è illegittima per quel che riguarda le Regioni e per gli enti locali situati nei territori a Statuto speciale

**Le aziende «interne».** Chiusura obbligata solo negli enti locali dei territori a Statuto ordinario

# Il paradosso delle strumentali

■ Per le aziende pubbliche nel loro complesso il dibattito interpretativo sull'ambito di applicazione delle varie regole è accesissimo, ma per le strumentali non ci sono dubbi: il 2013 è il loro ultimo anno di vita, perché al 31 dicembre tutte le società che traggono almeno il 90% del proprio fatturato dall'ente che le ha create devono chiudere i battenti. In teoria, naturalmente.

In questo mondo, in realtà, una prima scadenza è già passata, anche se i sismografi non ne hanno rilevato gli effetti: entro il 30 giugno, gli enti territoriali avrebbero dovuto privatizzarle, perché per le realtà che dopo quella data sono rimaste in capo agli enti locali la spending review varata nel 2012 dal Governo Monti prevede la chiusura a fine anno. Non è successo nulla, ma in extremis è arrivata la soli-

ta proroga che ha spostato tutto a fine anno.

Un censimento ufficiale di queste aziende non esiste, ma si tratta di 400-500 realtà con almeno 20mila dipendenti (ma la stima è iper-prudente). A sfolire la platea, però, ci ha pensato la Corte costituzionale, che nel luglio scorso ha messo al riparo dai tagli le società strumentali delle Regioni. Non solo: accogliendo il ragionamento del

Friuli Venezia Giulia, la Consulta ha escluso dai vincoli anche le società di Comuni e Province che si trovano in Regioni autonome, perché in quel caso i vincoli dettati dal Governo devono passare attraverso il filtro degli Statuti.

Il risultato di questi inciampi normativi è ovviamente paradossale, perché vieta a Firenze o Milano di mantenere società che invece restano perfettamente in piedi a Pordenone o a Tempio Pausania.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA